

Capitolo 20

Espansione di Roma e trasformazioni sociali

alle profonde trasformazioni della società romana grazie alle conquiste del III-II a.C. non corrispose un adeguato aggiornamento delle istituzioni repubblicane.

Queste istituzioni repubblicane, in crisi e furono sostituite da un regime monarchico. Allora Roma cominciò a ridurre le terre conquistate alla condizione di PROVINCE.

Lo sfruttamento delle province favorì la rapida accumulazione di ingenti capitali mobili, dei quali si impadronirono soprattutto i cavalieri.

All'espansione del capitale mobile non si accompagnò un incremento generale della produzione italiana per cui la bilancia commerciale fra Italia e province rimase passiva.

La crisi delle più modeste aziende agricole fece decadere i piccoli proprietari alla condizione di sottoproletari.

L'aumento del numero degli schiavi fece precipitare i prezzi di questi, peggiorò le loro condizioni e li rese più pericolosi. I rapporti con l'Oriente favorivano un rinnovamento

Alle profonde trasformazioni della società romana determinate dalle grandi conquiste dei secoli III-II a.C. non corrispose un adeguato aggiornamento delle istituzioni repubblicane. Queste perciò entrarono in crisi e, dopo un lunghissimo travaglio durato sin quasi al termine del I secolo a.C., furono sostituite da un regime monarchico, più atto della repubblica oligarchica a garantire un minimo di giustizia a tutti i popoli e a tutte le classi sociali.

Sin dal termine della prima guerra punica Roma, abbandonando la formula confederativa già adottata nei confronti dei popoli vinti della penisola italiana, cominciò a ridurre le terre conquistate alla condizione di province, ossia di regioni direttamente amministrare dai suoi magistrati, alle quali non si concedeva alcuna autonomia e i cui abitanti venivano considerati non come socii, ma come semplici sudditi e tributari di Roma.

Lo sfruttamento delle province favorì la rapida accumulazione di ingenti capitali mobili, dei quali si impadronirono soprattutto i cavalieri. Conseguita una grande potenza economica, cui peraltro la nobilitas non volle far corrispondere un adeguato riconoscimento politico, i cavalieri si schierarono col popolo fra gli oppositori del regime oligarchico senatoriale; ma la loro lotta fu spesso ambigua e contraddittoria, perché essi si dimostrarono pronti ad abbandonare la causa delle rivendicazioni popolari ogniqualvolta queste divenivano così radicali da minacciare anche i loro interessi economici.

All'espansione del capitale mobile non s'accompagnò un incremento generale della produzione italiana, anzi l'artigianato e l'industria della penisola, già arretrati rispetto a quelli dell'Oriente, subirono una stasi, perché molte merci potevano essere importate a prezzi più convenienti dalle province. La bilancia commerciale fra l'Italia e le province rimase pertanto costantemente passiva e il disavanzo fu artificiosamente compensato solo dalle ricchezze che Roma asportava con vari metodi dai territori conquistati.

La crisi delle più modeste aziende agricole, già produttrici di quei cereali che ora venivano importati a basso prezzo dalle province, fece decadere i piccoli proprietari di terre alla condizione di sottoproletari, ridotti a vivere di espedienti ai margini della società. In Roma si venne pertanto ammassando una numerosa plebaglia declassata, che ebbe una parte determinante nella degenerazione dei movimenti democratici e nella fine della repubblica.

L'aumento del numero degli schiavi, determinato dalle guerre vittoriose, ebbe molteplici conseguenze: fece precipitare i prezzi degli schiavi; peggiorò le loro condizioni; li rese più pericolosi. Alcune at-

attività economiche fondamentali, come l'agricoltura, l'edilizia e lo sfruttamento delle miniere, furono quasi completamente affidate alla mano d'opera servile; ma molti schiavi vennero anche adibiti alle funzioni del tutto improduttive di parrucchieri, sguatterii, portieri delle grandi famiglie romane.

Nel campo della cultura, della religione e del costume, i fitti rapporti stabiliti con le province e con i paesi dell'Oriente facilitarono la massiccia penetrazione dell'ellenismo nella penisola italiana e favorirono quel rinnovamento culturale che una parte della nobilitas senatoria condannò come «corruzione», ma che era in realtà necessario, per adeguare la preparazione delle classi dirigenti alle esigenze di un impero di dimensioni mediterranee, non più governabile secondo gli angusti criteri della tradizione.

culturale che la nobilitas
 avvertiva: CORRUZIONE ma che era
 un'evoluzione ineluttabile per inserirsi nel nuovo sistema

20-1. Ordinamento delle province e sue conseguenze

Nuova realtà politica Con la guerra contro Taranto e contro Pirro (282-272 a.C.) Roma aveva felicemente conclusa la sua espansione nella penisola italiana. Con le guerre contro Cartagine, contro la Macedonia e contro la Siria essa si era affermata come capitale dell'intero Mediterraneo. I suoi ordinamenti interni rimanevano però quelli della vecchia città-stato dagli orizzonti politici limitati all'Italia: la nobilitas senatoriale, pur di conservare il monopolio del potere, ostacolava anche le riforme sociali e politiche più urgenti imposte dalla mutata situazione oggettiva, e Roma era ancora priva di un apparato burocratico capace di soddisfare almeno le più elementari esigenze amministrative dei suoi vastissimi domini.

Crisi della repubblica Tale divario fra le arcaiche strutture giuridico-politiche e la nuova realtà della Roma mediterranea provocò inevitabilmente una lunghissima crisi che, iniziata intorno alla metà del II secolo a.C., si concluse verso la fine del secolo successivo col tramonto della repubblica e con la fondazione di un regime monarchico.

Motivi della crisi Le circostanze particolari della crisi sono legate a nomi ancor oggi famosi (come quelli dei Gracchi, di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, di Augusto e di Marco Antonio), ma le ragioni di fondo del trapasso dalla repubblica all'impero sono invero da cercare nelle trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali determinate dalle grandi conquiste dei secoli III e II a.C. Su queste trasformazioni dovremo quindi concentrare particolarmente la nostra attenzione.

Dalla confederazione alle province Come abbiamo visto, al termine della prima guerra punica l'atteggiamento di Roma nei confronti dei popoli sottomessi mutò radicalmente: fino allora le città vinte (etrusche, greche, umbre o sannite) erano state associate alla confederazione romano-italica ed avevano conservato i propri ordinamenti e le proprie magistrature autonome; con la conquista della Sicilia, Roma inaugurò un nuovo metodo e ridusse l'isola alla condizione di provincia. Tale linea di condotta fu poi costantemente seguita anche nelle altre regioni conquistate, cioè in Sardegna, Corsica, Spagna, Macedonia eccetera.

Governatori delle province Al contrario delle città alleate, partecipi della confederazione romano-italica, le province dipendevano direttamente dall'autorità di Roma ed erano affidate inizialmente a un pretore, ossia a un magistrato romano che le governava con la collaborazione di un certo numero di aiutanti o legati, scelti da lui stesso, e coll'assistenza di un questore preposto alle questioni finanziarie. In un secondo tempo si affermò l'abitudine di conferire il governo delle



Rilievo raffigurante un cordaio, oggi conservato al Museo delle Terme. Il cordaio parando un rotolo di canapa il calzolaio sta cucendo un paio di scarpe. Gli antichi Romani usavano principalmente quattro tipi di calzature: le solae, sandali simili a quelli dei frati cappuccini con dei lacci che si avvolgono intorno al collo del piede; le pidiae, sandali di cuoio intrecciati e tenuti da una striscia di pelle; le caligae, scarpe di cuoio con corregge; le caligae, stivaletti completamente chiusi. I Romani non conoscevano l'uso di calze e l'unica protezione usavano, a volte, per le gambe era costituita da fasciae (sorta di fascie).

Dopo la prima guerra punica Roma cambia l'atteggiamento nei confronti dei popoli sottomessi e li considera più come province che come città alleate. Molte mentre alleate erano governate direttamente da Roma ed erano considerate come province, ora erano governate da magistrati romani che venivano chiamati pretori e nel caso dei pretori



la popolazione delle province
era formata da sudditi
che si erano arresi. Questi
pagavano pesanti tasse delle
quali una piccola parte era usata
per i bisogni locali e
il resto andava nelle casse
della pubblica che si arricchiva
di loro spre?

relievo in marmo raffigurante il lavoro
di un orefice, oggi conservato a Roma,
ai Musei Vaticani, databile al I secolo
d.C.

l'artigiano è rappresentato mentre
trattiene un lingotto e davanti a lui è visibile
una pila di lingotti di varia grandezza;
l'iscrizione aurifex brattarius significa appunto
«orefice che riduce il metallo in bratteae»,
ossia in fogliette sottili. Al di sopra della sua testa
è visibile una bilancia a due piatti (per i
sistemi di questa bilancia cfr. pp. 350-351).

nel mondo romano il lavoro dell'orefice
era tenuto in buona considerazione
poiché le donne di condizione agiata
erano solite adornarsi con un gran numero
di gioielli d'oro e d'argento, e con
incastonature di perle, pietre preziose
e semipreziose, a volte lavorate in
marmo.



province ai consoli e ai pretori uscenti di carica, e pertanto i reggitori delle province furono detti *proconsoli* o *propretori*.

Sfruttamento delle province

La popolazione delle province non era costituita né da cittadini romani né da alleati, ma da sudditi che si erano arresi a discrezione. Questi dovevano quindi pagare un tributo, che in parte era destinato a soddisfare le esigenze dell'amministrazione locale, ma in parte veniva versato nelle casse della repubblica. Il potere del magistrato romano era assoluto, e gli eventuali abusi potevano venir perseguiti solo al termine del suo mandato. I provinciali erano perciò alla mercé degli occupanti e pagavano a caro prezzo il vantaggio — pure a sua volta notevole — d'esser entrati a far parte di un organismo politico-economico vasto e, nel complesso, efficiente e ordinato.

Peggiorata situazione degli alleati

Il rapporto di dipendenza imposto ai provinciali non mancò d'influire con la forza dell'esempio anche sulle relazioni fra Romani e *socii* italici, nei confronti dei quali la capitale divenne sempre più esigente nel pretendere il rispetto degli obblighi militari pattuiti all'atto dell'alleanza, e sempre meno equa nel ripartire il bottino di guerra e i lotti delle colonie agricole di nuova fondazione. Un trattamento anche più duro veniva naturalmente riservato agli alleati extraitalici, che a malapena si potevano distinguere dai semplici sudditi.

Come vedremo a suo tempo, l'esoso sfruttamento delle province e l'inclinazione a ridurre gli alleati d'oltremare e d'Italia alla condi-